00234

CATONE
IN UTICA
DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

Nel Carnevale dell'Anno 1747.

NEL TEATRO CAPRANICA

DEDICATO

All'Illuſtriſſimo, ed Ecc.mo Signore

IL SIGNOR

D. FABRIZIO
COLONNA

Gran Conteſtabile del Regno
di Napoli &c.

In ROMA Per Generoſo Salomone
Nella Piazza di S. Ignazio 1747.
Con licenza de' Superiori.

Si vendono da Tomaſſo Nicoli Cartolaro a Monte
Citorio incontro al Palazzo del Cinque.

Alleignioue

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

Illm̃o, ed Eccm̃o Signore.

BEnche ſiamo certi eſſer l' Eccellenza Voſtra baſtantemente perſuaſa di quel profondo riſpetto, che eſſiggono da Noi e l' antichiſſima derivazione della ſua nobiliſſima ſtirpe, di cui ne fanno ampia fede le Storie, e la natural ſua benignità, da tante altre virtù accompagnata, tuttavia, perchè appariſca di ciò un publico documento, abbiamo riſoluto preſentare riverentemente a V. E. il Catone *del non mai abbaſtanza lodato Abate Metaſtaſio, che*

sù questo Teatro si rappresenta. Speriamo, che l'E. V. non disapproverà la scelta, che in lei abbiamo fatta d'un Protettore, e che degnandosi benignamente ricevere quest' atto della nostra venerazione ne gradirà l'offerta. Sarà questa nostra gran sorte, come è altresì quella di protestarci indelebilmente

Di V. E.

Umilifs. devotifs. obbligatifs. Servitori
Gl'Interessati.

A'CRI-

A' CRITICI DISCRETI.

IL dignissimo autore di questa, e di tante altre famose Opere, che finora non à avuto, e non à chi l'uguagli, suggerisce, a chi è stato obligato diriggere la presente il motivo della scusa, perchè deve publicare, quante fa dire a Demofoonte che

La necessità gran cose insegna.

Due sono state le necessarie ragioni, che l'anno portato a ciò fare, la prima è la brevità, premendo a chi la fa rappresentare, che sia osservata; la seconda è la Musica, la quale credendo non trovare il suo conto in alcune arie, benchè bellissime, ne à richiesta la mutazione. E cosa chiara, che è stata fatta in peggio; ma non v'era modo di evitarlo.

Il Terzetto aggiunto è forzato, e può dirsi, come di colui, che dipinse il Cipresso nel Mare, che non era quello il luogo; ma anche di ciò è cagione la Musica, e la volontà altrui, come altresì d'ogn'altra cosa, che si troverà aggiunta.

Finalmente essendo stati questo, ed altri Drammi di così grand'Uomo rappresentati in tanti altri Teatri con accorciamenti, e mutazioni fatti forse con meno discretezza di quello che in oggi accade si chiuderà la presente protesta colle parole di questa istessa Opera, quando nella Scena XIII. del Secondo atto dice Marzia

O che rea non son'io
O il fallo universale approva il mio.

Si aggiunge a tuttociò il consentimento di persona a cui per lo stretto vincolo del sangue appartiene più che ad ogn'altro, in assenza dell'Autore, aver cura de' riguardi che si devono al medesimo.

E tanto basti per sodisfar coloro, che non per passione, ma per solo amore della verità e giustizia saranno mossi sù di ciò a ragionare.

Le voci, Fato, Deità, e simili non anno cosa alcuna di commune cogl'interni sentimenti dell'Autore, che si protesta vero Cattolico.

ARGOMENTO.

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contradittore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore si vidde rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato; ma da tutto il rimanente del Mondo, fuor che da Catone il minore, Senatore Romano, che poi fu detto Uticense dal luogo della sua morte. Uomo già venerato come Padre della Patria non meno per l'austera integrità de'costumi, che per il valore; grand'amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà Romana. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, con l'ajuto di Juba Re de' Numidj, amico fedelissimo della Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disuguaglianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo; pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per rendersselo amico; ma quegli ricusando aspramente qualunque condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravivere alla libertà della Patria.

Tutto ciò si à dagli Storici, il resto è verisimile.

Per comodo della musica cangeremo il nome di Cornelia vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba Rè di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica Città dell'Africa.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Luogo Magnifico nel ſoggiorno di Catone.

Parte interna delle Mura d'Utica con varj Trofei Militari, e porta chiuſa della Città da un lato, per la quale entra Ceſare.

ATTO SECONDO.

Alloggiamenti Militari ſulle Rive del fiume Bagrada.

Camera con ſedie.

ATTO TERZO.

Cortile.

Luogo ombroſo circondato d'alberi con fonte d'Iſide, e grotta da un lato.

Gran Piazza d'armi dentro le mura d'Utica.

INGEGNIERE E PITTOR DELLE SCENE.

Il Signor Gio: Battiſta Oliverio Accademico di Milano.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Rmo P. Magiſtro Sac. Palatii Apoſt.

F. M. de Rubeis Archiep. Tarſi Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Aloyſius Nicolaus Ridolfi Ord. Prædic. Sacri Pal. Apoſt. Magiſt.

ATTORI.

CATONE.

Il Sig. Gregorio Babbi.

CESARE.

Il Sig. Gio: Battiſta Andreoni.

MARZIA Figlia di Catone, ed amante occulta di Ceſare.

Il Sig. Giuſeppe Ricciarelli Virtuoſo dell' Emo Sig. Cardinal Aquaviva d' Aragona.

ARBACE Principe Reale de' Numidi, amico di Catone, ed amante di Marzia.

Il Sig. Giuſeppe Gallieni.

EMILIA Vedova di Pompeo.

Il Sig. Pietro Venturini.

FULVIO Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Ceſare, ed amante di Emilia.

Il Sig. Gaetano Maggioni.

La Muſica è del Sig. Gaetano Latilla Maeſtro di Cappella Napoletano.

Inventore de' Balli.

Il Sig. Stefano Manetti Fiorentino.

Inventore degli Abiti.

Il Sig. Franceſco Ferretti Romano.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico nel ſoggiorno di Catone.

Catone, e Marzia e, Arbace.

Mar. PERCHE sì meſto, o Padre? Oppreſſa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua coſtanza.
Parla: al cor d'una figlia
La ſventura maggiore
Di tutte le ſventure è il tuo dolore.
Arb. Signor, che penſi? in quel ſilenzio appena
Riconoſco Catone.
Ah ſe del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte eſtinto
Non v'è più libertà, Ceſare à vinto.
Cat. Figlia, Amico, non ſempre
La meſtizia, il ſilenzio
E' ſegno di viltade, e agl'occhi altrui
Si confondon ſovente
La prudenza, e il timor. Se penſo, e taccio,

Taccio, e penſo a raggion. Tutto à ſconvolto
Di Ceſare il furor, e ſolo in queſte
D' Utica anguſte mura,
Mal ſicuro riparo
Trova alla ſua ruina,
La fuggitiva libertà Latina.
Ceſare abbiamo a fronte,
Che d'aſſedio ne ſtringe: i noſtri armati
Pochi ſono, e mal fidi, in me ripone
La ſpeme, che le avvanza
Roma, che geme al ſuo Tiranno in braccio,
E chiedete ragion s'io penſo, e taccio?
Marz. Ma non viene a momenti
Ceſare a te?
Arb. Di favellarti ei chiede,
Dunque pace vorrà.
Cat. Sperate in vano,
Che abbandoni una volta
Il deſio di regnar. Troppo gli coſta
Per deporlo in un punto.
Marz. Chi ſa? Figlio è di Roma
Ceſare ancor.
Cat. Ma un diſpietato figlio,
Che ſerva la deſia.
Arb. Tutta Roma non vinſe
Ceſare ancor. A ſuperar gli reſta
Il riparo più forte al ſuo furore.
Cat. E che gli reſta mai?
Arb. Reſta il tuo core.

E ſe

E ſe dal tuo conſiglio
Regolati ſaranno ultima ſpeme
Non ſono i miei Numidi.

Cat. M'è noto, e il più naſcondi,
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la ſorte
D'eſſer figlio di Roma, altro non manca.

Arb. Deh tu, Signor, correggi
Queſta colpa non mia. La tua virtude
Nel ſen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla noſtra amiſtà, ſoffri, ch'io porga
Di Spoſo a lei la mano,
Non mi ſdegni la figlia, e ſon Romano.

Marz. Come! allor che paventa
La noſtra libertà l'ultimo fato,
Che a' noſtri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al publico ripoſo,
Che alla ſcelta ſervir del genio altrui.

Arb. Felice me, ſe approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

Cat. Marzia è mia figlia.

Mar. E tu Padre vorrai
Che la tua prole iſteſſa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio

Scenda al nodo d'un Re?
Arb. (Che bell'orgoglio!)
Cat. Come cangia la ſorte
Si cangiano i coſtumi.
Principe, non temer, fra poco avrai
Marzia tua Spoſa. In queſte bracia intanto
(*Catone abbraccia Arbace.*)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua Patria. Il tuo dovere
Or che Romano ſei,
E' di ſalvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte
Riſpetterà la ſorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi: e quando
Te'l nieghi il Fato ancora;
Almen come ſi mora
Apprenderai da me.
Con sì bel &c.

S C E N A I I.

Marzia, e Arbace.

Arb. POveri affetti miei
Se non ſanno impetrar dal tuo bel core
Pietà ſe non amore.
Marz. M'ami, Arbace?
Arb. Se t'amo! e così poco

Si

Si ſpiegano i miei ſguardi,
Che ſe il labro nol dice, ancor nol ſai?
Marz. Ma qual prova fin'ora
Ebbi dell'amor tuo?
Ara. Nulla chiedeſti.
Marz. E s'io chiedeſſi, o Prence,
Queſta prova or da te?
Arb. Fuor che laſciarti
Tutto farò.
Marz. Già ſai
Qual di eſeguir neceſſità ti ſtringa,
Se mi ſproni a parlar.
Arb. Parla: ne brami
Sicurezza maggior? sù la mia fede,
Sul mio onor t'aſſicuro, (ro.
Il giuro ai Numi, a que'begli occhi il giu-
Marz. Bramo, che in queſto giorno
Non ſi parli di nozze: a tua richieſta
Il Padre vi acconſenta,
Non ſappia,ch'io l'impoſi,e ſon contenta.
Arb. Perchè voler, ch'io ſteſſo
La mia felicità tanto allontani?
Marz. Il merto d'ubbidir perde, chi chiede
La ragion del comando.
Arb. Ah sò ben io
Qual ne ſia la cagion. Ceſare ancora
E' la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar, sò che l'amaſti.
Oggi in Utica ei viene, oggi ti ſpiace,
Che ſi parli di nozze, i miei ſponſali
Oggi ricuſi al Genitore in faccia,

E vuoi

E vuoi da me ch'io ti ubbidisca,e taccia?
Marz. Forse i sospetti tuoi
Dileguar io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.
Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?
Marz. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor,
Vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami.
Non ti minaccio &c.

SCENA III.

Arbace.

Arb. CHe giurai! che promisi! a qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia Tiranna
Quasi sù gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D' un' alma piagata,

Di

D' un core fedele,
Servire,
Soffrire
Tacere, e penar!
Se poi l' infelice
Domanda mercede;
Si sprezza; si dice,
Che troppo richiede,
Che impari ad amar.
Che legge &c.

SCENA IV.

Parte interna delle Mura d'Utica, con varj trofei militari e Porta chiusa della Città da un lato, per la quale poi entra Cesare.

Catone, poi Cesare, e Fulvio.

Cat. DUnque, Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca: è inganno? è tema?
Nò: d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'Impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero.
Ces. Con cento squadre, e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi, e solo
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede.

Tan-

Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.
Cat. Mi conosci abbastanza; onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Ces. E' ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da prim'anni a venerare appresi.
In cento bocche intesi
Della Patria chiamarti
Padre, e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore.
Ma l'acquisto maggiore, (cedo,
Per cui contento ogn'altro acquisto io
E' l'amicizia tua, questa ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede: a voi m'invia
Nunzio del suo volere. E' tempo ormai
Che da' privati sdegni
La combattuta Patria abbia riposo.
Cat. Chi vuol Catone amico
Facilmente l'avrà: sia fido a Roma.
Ces. Chi più fido di me! Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Cat. E tu dunque mi credi
Malaccorto così, ch'io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
Sò che il desìo di Regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai resi fin quì . . .
Ful. Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie, di pace io venni;
Non

Non di risse Ministro.

Cat. E ben si parli.

(Udiam che dir potrà.)

Ful. (Tanta virtude

Troppo acerbo lo rende.) (*a Cesare.*)

Ces. (Io l'ammiro però, se ben m'offen-

Pende il Mondo diviso (de.) (*a Fulv.*)

Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra

Amicizia si stringa il tutto è in pace.

Se del sangue Latino

Qualche pietà pur senti, i sensi mei

Placido ascolterai.

SCENA V.

Emilia, e detti.

Emil. CHe veggio, o Dei!

Questo è dunque l'asilo,

Ch'io sperai da Catone? un luogo istesso

La sventurata accoglie

Vedova di Pompeo col suo nemico!

Ful. (In mezzo alle sventure

E' bella ancor.)

Cat. Tanto trasporto, Emilia,

Perdono al tuo dolor. Quando l'oblìo

Delle private offese

Util si rende al comun bene, è giusto.

Emil. Qual'utile, qual fede

Sperar si può dall'oppressor di Roma?

Ces. A Cesare oppressor? a te non resi

E libertade, e vita?

Emil.

Emil. Io non la chiesi,
Ma giacchè vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo dono.
Cat. Modera il tuo furor.
Ces. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.
Emil. Ingiusta? e tu non sei
La cagion de' miei mali? il mio Consorte
Tua vittima non fu?
Ces. Io non ò parte
Di Tolomeo nell'empietade: assai
La vendetta ch'io presi è manifesta,
E sà il Ciel, tu lo sai,
S'io piansi all'or sù l'onorata testa.
Cat. Ma chi sà se piangesti
Per gioja, o per dolor? La gioja ancora
A' le lagrime sue.
Ful. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.
Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei;
Giacchè ti fe la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo Consorte.
Si Sgomenti alle sue pene
Il pensier di Donna imbelle,
Che vil sangue à nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.

Se

Se lo ſdegno delle ſtelle
Tollerar meglio non ſai,
Arroſſir troppo farai
E lo Spoſo, e 'l Genitor.
Si ſgomenti &c.

SCENA VI.

Ceſare, Emilia, e Fulvio.

Ceſ. TU taci, Emilia? In quel ſilenzio io ſpero
Un principio di calma.
Emil. T'inganni. Allor ch'io taccio,
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D'un vincitor sì generoſo a fronte?
Emil. Io placarmi? Anzi ſempre in faccia a lui
Se foſſe ancor di mille ſquadre cinto
Dirò che l'odio, e che lo voglio eſtinto.
Ceſ. Quel nobile ardire
Mi piace, m'alletta,
Quell'alma agitata,
Che chiede vendetta
Più bella ti rende
Più degna ti fa.
E in vece dell'ire
Che cerchi deſtarmi,
Mi ſento nel petto
Riſpetto, e pietà.
Quel nobil &c.

SCE-

S C E N A VII.

Emilia, e Fulvio.

Emil. QUanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio? e chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?
Ful. Allor, ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ò nell'alma
De' pregi tuoi la bella imago impressa.
Emi. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico,
E l'amante d'Emilia: o lui difendi,
O vendica il mio Sposo, a questo prezzo
Ti permetto, che m'ami.
Ful. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)
Emil. Che pensi?
Ful. Penso, che non dovresti
Dubitar di mia fe.
Emi. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.
Emi. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?
Ful. Ogn'altra man sarebbe
Men fida della mia.
Emi. Questo per ora

Da

Da te mi basta. Inosservati altrove,
I mezzi a vendicarmi,
Sceglier potremo.

Ful. In tanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gl' affetti miei.

Emi. Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io ti ascolti.
Pria si adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un' infelice
Cinta di bruno ammanto
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?

Ful. E' ver, che irata sei
Ch'ai sulle ciglia il pianto,
Ma pur di bella il vanto
Sempre ritrovo in te.
Anzi sì vaga ancora
L'ira, e 'l dolor t'à resa,
Che più quest'alma accesa
Impegna a serbar fè.
E' ver &c.

SCENA VIII.

Emilia sola.

SE gli altrui folli amori ascolto, e soffro
E s'io respiro ancor, dopo il tuo fato,
Perdona, o Sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr'armi. A te gl'affetti
Tut-

Tutti donai, per te gli ſerbo, e quando
Termini il viver mio, ſaranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver, ch'oltre la tomba aman gl'eſtinti.
O nel ſen di qualche ſtella,
O ſul margine di Lete,
Se mi attendi anima bella,
Non ſdegnarti, anch'io verrò.
Sì verrò: ma voglio pria.
Che preceda l'ombra mia,
L'ombra rea di quel Tiranno,
Che a tuo danno
Il mondo armò.
O nel ſen &c.

SCENA IX.

Ceſare, e Fulvio.

Ceſ. GIunſe dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? E tanto ſpe(ra
Dali amor tuo?
Ful. Sì: ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finſi,
Per ſicurezza tua, così paleſi
Saranno i ſuoi diſegni.
Ceſ. A Fulvio amico
Tutto fido me ſteſſo. Or mentre io vado
Il campo a riveder, quì reſta, e ſiegui
Il ſuo core a ſcoprir.
Ful. Tu parti?

Cef. Io deggio
Prevenire i tumulti
Che la tardanza mia deftar potrebbe.
Ful. E Catone?
Cef. A lui vanne, e l'afficura, (no,
Che pria che giunga a mezzo corfo il gior-
A lui farò ritorno.
Ful. Andrò, ma veggio
Marzia che viene.
Cef. In libertà mi lafcia
Un momento con lei.
Ful. Io sò che l'ami,
Sò che t'adora anch'ella, e sò per prova
Qual piacer fi ritrova
Dopo lunga ftagion nel dolce iftante,
Che rivede il fuo bene un fido amante.
parte.

SCENA X.

Marzia, e Cefare.

Cef. PUr ti riveggo, o Marzia. Agli occhi
Appena il credo, e temo (miei
Che per coftume a figurarti avvezzo
Mi lufinghi il penfier. Rammenti ancora
La noftra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur fcemò? qual
Anno gl'affetti miei (parte
Negl'affetti di Marzia?
Marz. E tu chi fei? (è fogno?
Cef. Chi fono! e qual richiefta! è fcherzo?
Così tu di penfiero,

O così

O così di ſembianza io mi cangiai ?
Non mi ravviſi ?

Mrrz. Io non ti viddi mai.

Ceſ. Ceſare non vedeſti ?
Ceſare non ravviſi ?
Quello che tanto amaſti ?
Quello a cui tu giuraſti
Per volger d'anni, o per deſtin rubello
Di non eſſergl' infida ?

Marz. E tu ſei quello ?
Nò, tu quello non ſei, n'uſurpi il nome:
Un Ceſare adorai, no'l niego, ed era
Della Patria il ſoſtegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' Nemici,
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce ſperanza, e mia.
Queſto Ceſare amai, queſto mi piacque
Pria che l'aveſſe il Ciel da me diviſo:
Queſto Ceſare torni, e lo ravviſo.

Ceſ. Che far di più potrei? Supplice io ſteſſo
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei . . . tu ſai . . . .

Marz. Sò che con l'armi
Però la chiedi.

Ceſ. E diſarmato all'ira
De' nemici ò da eſpormi ?

Marz. Eh dì che il ſolo
Impaccio al tuo diſegno è il Padre mio.
Dì che lo brami eſtinto, e che non ſoffri
Nel Mondo, che vinceſti,

Che

Che ſol Catone a ſoggiogar ti reſti.

Ceſ. Or m'aſcolta, e perdona
Un ſincero parlar. Quanto me ſteſſo
Io t'amo è ver, ma la beltà del volto
Non fu che mi legò, Catone adoro
Nel ſen di Marzia: il tuo bel core ammiro
Come parte del ſuo: quà più mi traſſe
L'amicizia per lui, che il noſtro amore.
E ſe (laſcia ch'io poſſa
Dirti ancor più) ſe m'imponeſſe un Nume
Di perdere un di voi; morir d'affanno
Nella ſcelta potrei,
Ma Catone, e non Marzia io ſalverei.

Marz. Ecco il Ceſare mio. Comincio adeſſo
A ravviſarlo in te: così mi piaci,
Così m'innamoraſti. Ama Catone,
Io non ne ſon geloſa, un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno ſei, ch'io ti conſervi amore.

Ceſ. Queſt'è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generoſa virtude io mi difendo.
Ti raſſicura, io penſo
Al tuo ripoſo, e pria che cada il giorno
Dall'opre mie vedrai
Che ſon Ceſare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna
Vegga la mia Nemica,
L'aſcolti, e poi mi dica
S'è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,

Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor.
Chi un &c.

SCENA XI.

Marzia, poi Catone.

Marz. Me perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sà. Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il Padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia;
Non m'avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo, o Figlia.
Marz. Dove?
Cat. Al Tempio, alle nozze
Del Principe Numida.
Marz. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Marz. (Arbace infido!) All'Ara
Forse il Prence non giunse.
Cat. Un mio fedele (*tire.*)
Già corse ad affrettarlo. (*In atto di par-*
Marz. (Ah che tormento!)

SCE-

SCENA XII.

Arbace, e detti.

Arb. DEh t'arresta, o Signor. (*a Catone*)
Marz. (Sarai contento.) (*piano ad*
Cat. Vieni, o Principe, andiamo (*Arbace.*)
A compir l'Imeneo potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
E' poco il sangue mio; ma se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra Aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co'nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.
Cat. Nò; già fumano l'are,
Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora. (*Marzia.*)
Arb. (Marzia, che deggio far?) (*piano a*
Marz. (Me'l chiedi ancora?) (*piano ad Ar-*
Arb. Il più, Signor, concedi (*bace.*)
E mi contendi il meno.
Cat. E tanto importa
A te l'indugio?
Arb. Oh Dio!... non sai... (che pena!)
Cat. Ma qual freddezza è questa! io non l'in-
Fosse Marzia l'audace (tendo!
Che si oppone a' tuoi voti? (*ad Arbace.*)
Marz. Io! parli Arbace.
Arb. Nò: son'io che ti prego.
Cat. Ah qualche arcano

Quì ſi naſconde. (Ei chiede... (*da ſe.*)
Poi ricuſa la figlia ... il giorno iſteſſo
Che vien Ceſare a noi, tanto ſi cangia ...
Sì lento... sì confuſo ... io temo...) Arbace,
Non ti ſarebbe già tornato in mente
Che naſceſti Africano?

Arb. Io da Catone
Tutto ſopporto, e pure...

Cat. E pur aſſai diverſo
Io ti credea.

Arb. Vedrai...

Cat. Vidi abbaſtanza:
E nulla ormai più da veder m'avanza.

parte.

S C E N A XIII.

Marzia, Arbace, poi Emilia.

Arb. Brami di più crudele? ecco adempito
Il tuo comando, ecco in ſoſpetto il Padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi reſta
Per appagarti?

Mar. Ad ubbidirmi Arbace
Incominciaſti appena; e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?

Arb. O tirannia!

Emi. In mezzo al mio dolore a parte anch'io
Son de voſtri contenti, illuſtri Spoſi

Arb. Riſerba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia; è ancor ſoſpeſo il nodo.

Emil. Si cangiò di penſiero
Catone, o Marzia?
Arbac. Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele, ella per me ſoſpira
Tutta coſtanza, e fede;
Da ſguardi ſuoi dal ſuo parlar ſi vede.
Emil. Dunque il Padre mancò,
Arbac. Nè pur.
Emil. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Marz. Arbace il chiede.
Emil. Tu Prence?
Arbac. Io sì.
Emil. Perchè.
Arbac. Perchè desìo
Maggior prova d'amor. Perchè ò diletto
Di vederla penar.
Emil. E Marzia il ſoffre?
Marz. Che poſſo far? Di chi ben ama è
La dura legge. (queſta
Emil. Io non l'intendo, e parmi
Il voſtro amore inuſitato e nuovo.
Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.
E' in ogni core
Diverſo amore.
Chi pena, ed ama
Senza ſperanza:
Dell'incoſtanza
Chi ſi compiace;
Queſto vuol guerra;
Quello vuol pace,

V'è ſin chi brama
La crudeltà.
Fra queſti miſeri
Se vivo anch'io,
Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forſe merito
La tua pietà.
E' in ogni &c.

SCENA XIV.

Marzia, ed Emilia.

Emil. SE manca Arbace alla promeſſa fede,
E' Ceſare l'indegno,
Che l'à ſedotto.
Marz. I tuoi ſoſpetti affrena.
E' Ceſare incapace
Di cotanta viltà benchè nemico.
Emil. Tu no'l conoſci, è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli ſembra.
Marz. Dimmi; non preſe l'armi
Lo Spoſo tuo per gelosìa d'Impero;
E a te (paleſa il vero)
Queſta idea di regnar forſe diſpiacque?
S'era Ceſare il vinto,
L'ingiuſto era Pompeo. La ſorte accuſa.
E' grande il colpo, il veggio anch'io; ma (al fine
Non è reo d'altro errore
Che d'eſſer più felice il Vincitore.

Emil. E ragioni così? che più direfti
Cefare amando? ah ch'io ne temo. E parmi
Che il tuo parlar lo dica.
No, non penfa in tal forma una nemica?
parte.

SCENA XV.

Marzia sola.

AH troppo diffi, e quafi tutto Emilia
Comprefe l'amor mio; Ma chi può mai
Sì ben diffimular gli affetti fuoi,
Che gli afconda per fempre agli occhi altrui?
E' follìa fe nafcondete,
Fidi amanti, il voftro foco.
A fcoprir, quel che tacete
Un pallor bafta improvifo,
Un roffor che accenda il vifo;
Uno fguardo, ed un fofpir.
E fe bafta così poco
A fcoprir quel che fi tace,
Perchè perder la fua pace
Con nafcondere il martir?

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bàgrada.

Catone con seguito, poi Marzia, indi Arbace.

Cat. ROmani, il vostro Duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera: oggi le chiede.
Marz. Nelle nuove difese, (Padre,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.
Cat. In mezzo all'armi
Non v'è cura, che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.
Arb. Oh Dei, tu credi....
Cat. Sì, poca fede in te.
Arb. Ah Marzia, al Padre
Ricorda la mia fè, vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.
Marz. E qual soccorso

Dar-

Darti poſs'io?

Arb (Che crudeltà!)

Cat. Riſolvi? (*ad Arbace.*)

Arb. Ah ſe fui degno mai
Dell'amor tuo, ſoffri l'indugio. Al fine
Che l'Imeneo nel nuovo dì ſucceda,
Sì gran colpa non è.

Cat. Via ſi conceda.
Ma dentro a queſte mura,
Finchè Spoſo di lei te non rimiro,
Ceſare non ritorni.

Marz. Oh Dei!)

Arb. (Reſpiro.)

Marz. Ma queſto a noi che giova?

Cat. In ſimil guiſa
D'entrambi io m'aſſicuro:

Marz. E dovrà dilungarſi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

Cat. Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o Prence
Sieguan le nozze, io te'l conſento: intanto
Ad impedir di Ceſare il ritorno
Mi porto in queſto punto.

Marz. (Dei che farò!)

SCENA II.

Fulvio, e detti.

Ful. Signor, Ceſare è giunto.

Mar. (Torno a ſperar.)

Cat. Dov'è?

Ful. D'Utica appena

Entrò le mura.
Arb. (Io son di nnovo in pena.)
Cat. Vanne, Fulvio, al suo campo;
Digli che rieda; in questo dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perchè mai?
Cat. Non rendo
Ragione altrui dell'opre mie.
Ful. Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene:
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.
Cat. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.
Ful. In van lo speri.
Sì gran torto non soffro.
Cat. E che farai?
Ful. Il mio dover.
Cat. Ma tu chi sei?
Ful. Son io
Il Legato di Roma.
Cat. E ben, di Roma
Parta il Legato.
Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l'invia.
(*Fulvio da a Catone un foglio Catone apre il foglio, e legge.*)
Arb. (Marzia, perchè sì mesta.)

Mar.(Eh non ſcherzar che da ſperar mi reſta.)
Cat. „ Il Senato a Catone. E' noſtra mente
„ Render la pace al mondo. Ogn'un di noi,
„ I Conſoli, i Tribuni, il Popol tutto
„ Ceſare iſteſſo il Dittator la vuole.
„ Servi al pubblico voto, e ſe ti opponi
„ A così giuſta brama,
„ Suo nemico la Patria oggi ti chiama.
Ful. (Che dirà!)
Cat. Perchè tanto
Celarmi il foglio?
Ful. Era riſpetto.
Marz. (Arbace
Perchè meſto così?)
Arb. (Laſciami in pace.
Cat. „ E noſtra mente...il Dittator la vuole...
(*rileggendo da ſe.*)
„ Servi al pubblico voto...
„ Suo nemico la Patria... E così ſcrive
Roma a Catone?
Ful. Appunto.
Cat. Io di penſiero
Dovrò dunque cangiarmi?
Ful. Un tal comando
Improviſo ti giunge.
Cat. E' ver. Tu vanne
E' a Ceſare....
Ful. Dirò che quì l'attendi,
Che ormai più non ſoggiorni.
Cat. Nò, gli dirai che parta, e più non torni.
Ful. Ma come!

Mar. (Oh Ciel!)
Ful. Così....
Cat. Così mi cangio,
Così servo a un tal cenno.
Ful. E il foglio....
Cat. E' un foglio infame
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E il Senato....
Cat. Il Senato
Non è più quel di pria, di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
Ful. E Roma....
Cat. E Roma
Non stà fra quelle mura: ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natìo:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pur al tuo Sovrano,
Ma non dir, che sei Romano
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù.
Và, ritorna &c.

SCE-

SCENA III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Ful. A Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone!
Marz. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede....
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol, conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo,
E se a Cesare sono amico, o servo. *parte.*
Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Marz. Dagli occhi miei t'invola.
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.
Arb. Dunque il servirti
E' demerito in me. Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando;
E tu....
Marz. Ma fino a quando
La noja ò da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D'ogni promessa.
Arb. E acconsenti, ch'io possa
Libero favellar?
Marz. Tutto acconsento,
Purchè le tue querele
Più non abbia a soffrir.

Arb.

Arb. Marzia crudele.

Marz. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? di chi ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io tel consiglio.
Ti vendica così.

Arb. Giusto sarìa.
Ma chi tutto può far quel che desìa?
Sò, che pietà non ai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi.
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te;
Perchè crudel, perchè
Così m'accendi?
Sò che pietà &c.

SCENA IV.

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

Mar. E Qual sorte è la mia di pena in pena
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.

Emi. Al fin partito
E' Cesare da noi.
Come sofferse
Quell'Eroe sì gran torto?
Che disse? che farà? tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

Mar.

Mar. Ecco Cesare istesso, egli te'l dica.
(*vedendo venir Cesare.*)
Emi. Che veggo!
Cef. A tanto eccesso
Giunse Catone? e qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil Gregge?
E' Cesare un Tiranno? ei solo è Roma?
Emi. E disse il vero.
Cef. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vò, dì che m'aspetti, e si difenda.
(*in atto di partire.*)
Mar. Deh ti placa, il tuo sdegno in parte è
Il veggo anch'io, ma il Padre (giusto,
A ragion dubitò, de' suoi sospetti
M'è nota la cagion, tutto saprai.
Emi. (Numi che ascolto!)

SCENA V.

Fulvio, e detti.

Ful. ORmai
Consolati, Signor: la tua fortuna
Degna è d'invidia; ad ascoltarti al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.
Emi. (Ancor costui
Mi lusinga, e m'inganna.)
Cef. E così presto
Si cangiò di pensiero?

Ful.

Ful. Anzi il ſuo pregio
E' l'animo oſtinato.
Ma il Popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera
Deſioſa di pace a forza à ſvelto
Il conſenſo da lui; da' prieghi aſtretto,
Non perſuaſo, ei con ſdegnoſi accenti
Aſpramente aſſentì, quaſi da lui
Tu diſpendeſſi, e la commun ſperanza.
Ceſ. Che fiero cor! che indomita coſtanza.
Emi. (E tanto ò da ſoffrir!)
Mar. Signor tu penſi? (*a Ceſare*)
Una privata offeſa ah non ſeduca
Il tuo gran cor,
Tu non riſpondi? almeno
Guardami, io ſon che priego.
Ceſ. Ah Marzia....
Mar. Io dunque
A moverti a pietà non ſon baſtante?
Emi. (Più dubitar non poſſo, è Marzia aman-
Ful. Eh che non è più tempo (te.)
Che ſi parli di pace, a vendicarci
Andiam coll'armi, il rimaner che giova?
Ceſ. Nò, facciam del ſuo cor l'ultima prova.
Chi potrebbe gl'oltraggi
Vendicar con un cenno, e ſi raffrena;
Vile non è. Marzia, di nuovo al Padre
Vuò chieder pace, e ſoffrirò fintanto,
Ch'io perda di placarlo ogni ſperanza.
Ma ſe tanto s'avvanza
L'orgoglio in lui, che non ſi pieghi, allora
Non

Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.
Soffre talor del vento
I primi insulti il Mare,
Ne a cento legni e cento
Che van per l'onde chiare
Intorbida il sentier.
Ma poi se il vento abbonda
Il mar s'innalza, e freme,
E colle Navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido Nocchier.
Soffre &c.

SCENA VI.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Emi. LOde a gli Dei. La fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.
Ful. Ne fa sicura fede
La gioja a noi, che le traspare in volto.
Mar. Nol niego, Emilia. E' stolto
Chi non sente piacer, quando placato
L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il Mondo intero.
Emi. Nobil pensier, se i publici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti.
Ma spesso avvien, che questi
Siano illustri pretesti,
Ond'altri asconda i suoi privati affetti.
Mar. Credi ciò, che a te piace. Io spero intanto
E al-

E alla ſperanza mia
L'alma ſi fida, e i ſuoi timori oblia.

Emi. Or va, dì che non ami, aſſai ti accuſa
L'eſſer credula tanto. E' degli amanti
Queſto il coſtume. Io non m'inganno; e pure
La tua luſinga è vana,
E ſei da quel, che ſperi aſſai lontana.

Mar. In che ti offende
Se l'alma ſpera,
Se amor l'accende,
Se odiar non ſa?
Perchè ſpietata
Pur mi vuoi togliere
Queſta ſognata
Felicità?
Tu dell'amore
Laſcia al cor mio;
Come al tuo core
Laſcio ancor io,
Tutta dell'odio
La libertà.

In che &c.

S C E N A VII.

Emilia, e Fulvio.

Ful. TU vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.

Emi. (Fingiamo) aſſai
Fulvio conoſco, e quanto opraſti inteſi.

So

So però con qual zelo
Porgesti il foglio, e come
A favor del Tiranno
Ragionasti a Catone.

Ful. Puoi dubitarne?

Emi. (Indegno!)

Ful. Ora che pensi?

Emi. A vendicarmi.

Ful. E come?

Emi. Meditai, ma non scelsi.

Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.

Emi. E a chi fidar poss'io
Meglio la mia vendetta?

Ful. Io tì assicuro
Che mancar non saprò.

Emi. Vedo, che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.

Ful. (Salvo un Eroe così.) *parte.*

Emi. (Così l'inganno.)

Sarà quell'alma altera
Vittima del mio sdegno;
Quel cor superbo indegno
Mercè non troverà.
Finchè nol vedo esangue
Finchè nol vedo oppresso
Sempre il furore istesso
In sen m'agiterà.

Sarà &c.

SCE-

SCENA VIII.

Camera con Sedie.

Catone, e Marzia.

Cat. SI vuole ad onta mia
Che Cesare s'ascolti?
L'ascolterò, Ma in faccia
A gli Uomini, ed ai Numi io mi protesto
Che da tutti costretto
Mi riduco a soffrirlo, e con mio affanno
Debole io son per non parer Tiranno.

Mar. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della Terra
Incerto il Mondo, e curioso pende,
E da voi pace, o guerra
O servitude, o libertade attende.

Cat. Inutil cura.

Mar. Or viene (*guardando dentro alla scena*)
Cesare a te.

Cat. Lasciami seco.

Mar. (Oh Dei,
Per pietà secondare i voti miei.
parte.

SCENA IX.

Cesare, e detto.

Cat. CEsare a me son troppo
Preziosi i momenti, e quì non (voglio
Perdergli in ascoltarti (*Siede*)
O stringi tutto in poche note, o parti.
Ces. T'appagherò (come m' accoglie! il primo (*Siede.*)
De' miei desiri è il renderti sicuro
Che 'l tuo cor generoso,
Che la costanza tua...
Cat. Cangia favella,
Se pur vuoi che t'ascolti, io sò che questa
Artificiosa lode è in te fallace,
E vera ancor da' labbri tuoi mi spiace;
Ces. (Sempr' è l'istesso!) ad ogni costo io voglio
Pace con te, tu scegli i patti, io sono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà!)
Cat. Tanto offerisci?
Ces. E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D'un ingiusta richiesta.
Cat. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando: Il grado eccelso
Di Dittator deponi: e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti:

Que-

Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

Cef. Ed io dovrei....

Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tu difensore.

Cef. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti, io sò quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.

Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade a gli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al Ponte,
E di Cremera all'acque
Di sangue, e di sudor bagnati, e tinti
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

Cef. Se allor giovò di questi
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

Cat. Così pàrla un nemico
Della Patria, e del giusto. Intesi assai.
Basta così. (*s'alza.*)

Cef. Ferma, Catone.

Cat. E' vano
Quanto puoi dirmi.

Cef. Un sol momento aspetta,
Altre offerte io farò. [*torna a*

Cat. Parla, e t'affretta. *sedere.*][acquisto

Cef. (Quanto sopporto!) Il combattuto
Dell'Impero del Mondo, il tardo frutto

De'

De' miei ſudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace ſei
Dividerò con te.

Cat. Sì, perchè poi
Diviſo ancor fra noi
Di tante colpe tue foſſe il roſſore.
E di viltà Catone
Così tentando vai?
Poſſo aſcoltar di più!

Ceſ. (Son ſtanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me, meglio rifletti. Io molto
Fin'or t'offerſi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi ſicura
Rimanga l'amiſtà, darò di ſpoſo
La deſtra a Marzia.

Cat. Alla mia figlia?

Ceſ. A lei.

Cat. Ah prima degli Dei
Piombi ſopra di me tutto lo ſdegno;
Ch'io l'infame diſegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioſo nodo. Ombre onorate
De' Bruti, de' Virginj oh come adeſſo
Fremerete d'orror! che audacia, oh Nu-
E Catone l'aſcolta! (mi!
E a propoſte ſi ree....

Ceſ. Taci una volta. (*s'alzano.*)
Hai cimentato aſſai
La tolleranza mia.
Che vorreſti, che ſperi?

Che

Che pretendi da me? Se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
An principio dal Ciel tutti gl'Imperj.

Cat. Favorevoli a gli empj
Sempre non son gli Dei.

Ces. Vedrem fra poco
Colle nostr'ami altrove
Chi favorisca il Ciel (*in atto di partire.*)

SCENA X.

Marzia, e detti.

Mar. CEsare, e dove?

Ces. Al Campo.

Mar. Oh Dio! t'arresta,
Questa è la pace? è questa (*a Catone.*)
L'amistà sospirata? (*a Cesare.*)

Ces. Il Padre accusa:
Egli vuol guerra,

Mar. Ah Genitor.

Cat. T' accheta.
Di costui non parlar.

Mar. Cesare....

Ces. O' troppo
Tollerato fin' ora.

Mar. I prieghi d'una figlia... (*a Catone.*)

Cat. Oggi son vani.

Mar. D'una Romana il pianto ...(*a Cesare.*)

Ces. Oggi non giova.

Mar. Ma qualcuno a pietade almen si muova.

Ces. Per ſoverchia pietà quaſi con lui
Vile mi reſi. Addio... (*in atto di part.*)
Mar. Fermati.
Cat. Eh laſcia
Che s'involi al mio ſguardo.
Mar. Ah nò, placate
Ormai l'ire oſtinate. Aſſai di pianto
Coſtano i voſtri ſdegni
Alle Spoſe Latine. Aſſai di ſangue
Coſtano gli odj voſtri all'infelice
Popolo di Quirino. Ah non ſi veda
Sù l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico: Ah non trionfi
Del germano il germano: Ah più non cada
Al Figlio che l'uccíſe, il Padre accanto:
Baſti al fin tanto ſangue, e tanto pianto.
Cat. Non baſta a lui.
Ceſ. Non baſta a me? ſe vuoi, (*a Catone.*)
V'è tempo ancor: porgo in oblìo le offeſe,
Le promeſſe rinovo:
L'ire depongo, e la tua ſcelta attendo:
Chiedimi guerra, o pace,
Soddisfatto ſarai.
Cat. Guerra, guerra mi piace.
Ceſ. E guerra avrai.

Se in campo armato
Vuoi cimentarmi;
Vieni; che il fato,
Fra l'ire, e l'armi,
La gran conteſa
Deciderà.

Delle tue lagrime, (*a Marzia.*)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo Genitore.
Il cor di Cesare
Colpa non à.
Se in campo &c.

SCENA XI.

Catone, e Marzia, indi Emilia.

Mar. AH Signor, che facesti? ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio
Non sia tua cura, a te pensai; di Padre
Sento gli affetti. Emilia (*vedendo venir Emilia.*)
Non v'è più pace, e fra l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il German di Marzia
Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.
Emil. Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?
Cat. In solitaria parte
D'Iside al fonte appresso
A me noto è l'ingresso
D'ombrosa ignota via.
Emil. [Può giovarmi il saperlo.]
Mar. Ed a chi fidi

La

La ſpeme o Padre ? è mal ſicura, il ſai,
La fe d'Arbace, a ricuſarmi ei giunſe.

Cat. Ma nel cimento eſtremo
Ricuſarti non può : di tanto eccеſſo
E' incapace, il vedrai.

Marz. Farà l'iſteſſo.

SCENA XII.

Arbace, e detti.

Arb. SIgnor, sò che a momenti
Pugnar ſi deve. Imponi.
Che far degg'io. Senza aſpettar l'aurora
Ogn'ingiuſto ſoſpetto a render vano
Vengo Spoſo di Marzia, ecco la mano.
(Mi vendico così.)

Cat. No'l diſſi, o figlia ?

Marz. Temo Arbace, ed ammiro
L'incoſtante tuo cor.

Arb. D'ogni riguardo
Diſciolto io ſono, e la ragion tu ſai.

Mar. (Ah mi ſcopre.)

Arb. A Catone
Deggio un pegnodi fede in tal periglio.

Cat. Che tardi ? (*a Marzia.*)

Emil. (Che ſarà !)

Marz. (Numi, conſiglio.)

Cat. Più non s'aſpetti, a lei
Porgi, Arbace, la deſtra.

Arb. Eccola, in dono
Il cor, la vita, il ſoglio

Così presento a te.
Mar. Và: non ti voglio.
Arb. Come!
Emil. (Che ardir!)
Cat. Perchè? (*a Marzia.*)
Marz. Finger non giova,
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol sofferſi, egli può dirlo: ei chieſe
Il differir le nozze
Per cenno mio: ſperai che al fin più ſaggio
L'autorità d'un Padre
Impegnar non voleſſe a far ſoggetti
I miei liberi affetti.
Ma gia che ſazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un eſtremo periglio,
A un eſtremo rimedio anch'io m'appiglio.
Cat. Son fuor di me. D'onde tant'odio? e d'onde (*ad Emilia, e ad Arbace.*)
Tanta audacia in coſtèi?
Emil Forſe altro foco
L'accenderà.
Arb. Così non foſſe.
Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?
Arb. Oh Dio!
Emil. Chi sà?
Cat. Parlate.
Arb. Il riſpetto . . . .
Emil. Il decoro . . . .

Marz

Marz. Tacete, io lo dirò. Cesare adoro.
Cat. Cesare!
Marz. Sì, perdona,
Amato Genitor, di lui m'accesi
Pria che fossi nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D'amare, e disamar quando gli piace?
Cat. Che giungo ad ascoltar!
Marz. Placati, e pensa,
Che le colpe d'amor....
Cat. Togliti indegna,
Togliti agl'occhi miei.
Marz. Padre....
Cat. Che Padre?
D'una perfida figlia, (nō
Ch'ogni rispetto oblìa, che in abbando-
Mette il proprio dover, Padre non sono.
Marz. Ma che feci? agl'altari
Forse i Numi involai? forse distrussi
Con sacrilega fiamma il Tempio a Giove.
Amo al fin un Eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Và la presente etade: il cui valore
Gli Astri, la Terra, il Mar, gli Uomini, i Numi
Favoriscono a gara, onde se l'amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.
Cat. Scellerata il tuo sangue... [*in atto di ferir Marz.*]
Arb. Ah nò t'arresta.
Emil. Che fai? (*a Catone.*)

Arb. Mia Sposa è questa.

Cat. Ah Prence, ah ingrata.
Amar un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate
A quale affanno i giorni miei serbate!
Dovea svenarti allora, (*a Marzia*)
Che apristi al dì le ciglia.
Dite vedeste ancora (*ad Arbace*
Un Padre, ed una figlia *ed Emilia*)
Perfida al par di lei,
Misero al par di me!
L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno
A questo solo affanno
Costante il cor non è. Dove &c.

S C E N A XIII.

Marzia, Emilia, e Arbace.

Marz. SArete paghi al fin. Volesti al Padre [*ad Arbace*]
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avesti
Desìo di guerra? eccoci in guerra. Or dite [*ad Emil.*]
Che bramate di più?

Arb. M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.

Emil. Io non t'offendo,
Se vendette desìo.

Marz. Ma uniti intanto

Contro me congiurate,
Ditelo, che vi feci, anime ingrate?
Sò che godendo vai
Del duol; che mi tormenta.
Ma lieto non ſarai, (*ad Arbace*)
Ma non ſarai contenta, [*ad Emilia*]
Voi penerete ancor.
Nelle ſventure eſtreme
Noi piangeremo inſieme;
Tu non avrai vendetta [*ad Emilia*]
Tu non ſperar amor. [*ad Arbace*]
Sò &c.

SCENA XIV.

Emilia, e Arbace.

Emil. Udiſti Arbace? il credo appena. A tanto
Giunge dunque in coſtei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricuſa, me inſulta, e il Padre offende.
Arb. Di colei, che m' accende
Ah non parlar così.
Emi. Se da sì folli lacci
Sciogliere il cor non vuoi,
Di te lagnar, e non d'amor tu puoi.
parte.

SCENA XV.

Arbace ſolo.

L'Inguſtìzia, il diſprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo ſdegno
Dell'ingrato mio ben, ſenza lagnarmi

Tollerar io ſaprei . Tutte ſon pene
Soffribili ad un cor . Ma sù le labbra
Della nemica mia ſentire il nome
Del felice rival : ſaper che l'ama :
Udir che i pregi ella ne dica , e tanto
Moſtri per lui d'ardire :
Queſto , queſto è penar , queſto è morire.
Che ſia
La geloſia
Un gelo in mezzo al foco
E' ver , ma queſto è poco .
E' il più crudel tormento
D'un cor , che s'innamora ,
E queſto è poco ancora .
Io nel mio cor lo ſento ,
Ma non lo sò ſpiegar .
Se non portaſſe amore
Affanno sì tiranno
Qual è quel rozzo core ,
Che non vorrebbe amar .
Che ſia &c.

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cesare, e Fulvio.

Ces. TUtto, amico, ò tentato. Andiamo, ormai
Giusto è il mio sdegno, ò tollerato assai.
(*in atto di partire.*)
Fulv. Ferma, tu corri a morte.
Ces. Perchè?
Fulv. Già sù le porte
D'Utica v'è, chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.
Ces. E chi pensò la trama?
Fulv. Emilia, ella me'l disse, ella confida
Nell'amor mio, tu'l sai.
Ces. Coll'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.
Fulv. Raffrena
Quest'ardor generoso; altro riparo
Offre la sorte.
Ces. E quale?
Fulv. Un che fra l'armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.
Ces. Chi è questi?
Ful. Floro si appella, uno di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso

A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.
Cef. Ov'è?
Ful. Ti attende
D'Iside al fonte. Egli m'è noto, a lui
Fidati pur: intanto al campo io riedo,
E per l'esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.
Cef. E fidarci così?
Ful. Vivi sicuro.
Avran di te, che sei
La più grand'opra lor, cura gli Dei.
La fronda
Che circonda
A' vincitori il crine
Soggetta alle ruine,
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la Fortuna
A militar con te.
La fronda &c.

SCENA II.

Cesare, e poi Marzia.

Cef. QUanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!
Marz. Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?
Cef. L'insidie altrui
Mi son d'inciampo.
Marz.

Marz. Per pietà, se m'ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo: Cesare, addio.
(*in atto di partire.*)
Cesʃ. Fermati, dove fuggi?
Marz. Al Germano, alle navi. Il Padre irato
Vuol la mia morte (oh Dio!...
[*guardando intorno.*]
Giungesse mai.) Non m'arrestar, la fuga
Sol può salvarmi.
Ces. Abbandonata, e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Marz. Nò: s'è ver, che m'ami
Me non seguir, pensa a te sol, non dei
Meco venir, addio.... ma senti, in campo,
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del Padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego;
addio. [*come sopra.*]
Ces. T'arresta anche un momento.
Marz. E' la dimora
Periglioʃa per noi, potrebbe... io temo...
Deh lasciami partir. [*guardando intorno.*]
Ces. Così t'involi?
Marz. Chi sà se più ci rivedremo, e quando
Chi sà, che il Fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.
Ces. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?
Marz. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei

Che fosti . . . che sei . . .
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss'io,
Mi sento morir.
Fra l'armi se mai
Di me ti rammenti
Io voglio . . . tu sai . . .
Che pena! gli accenti
Confonde il martìr. Confusa &c.

SCENA III.

Cesare, poi Arbace.

Cef. QUal'insoliti moti
Al partir di costei prova il mio [core!
Arb. Quale ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?
Cef. Ma tu chi sei.
Arb. Non mi conosci?
Cef. Nò.
Arb. Son tuo rivale
Nell'armi, e nell'amor.
Cef. Dunque tu sei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al Genitor sì caro?
Arb. Sì quello io sono.
Cef. Ah se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi, ella s'invola
Del Padre all'ira intimorita, e sola.
Arb. Dove corre?
Cef. Al Germano.
Arb. Ammiro il tuo gran cor; tu del mio bene

Al ſoccorſo m'affretti, il tuo non curi;
E colei che t'adora,
Con generoſo eceſſo
Rival confidi al tuo rivale iſteſſo.
Tante vicende, e tante
Combattono il mio core,
Che perde in un iſtante
Di ſpeme, e di timore
Ogni ragione in ſen.
Tu l'Idol mio mi rendi,
Quando me'l toglie il Fato,
Ah non mi faccia ingrato
A sì gran dono almen.
Tante &c.

SCENA IV.

Ceſare.

DEl rivale all'aita [il Fato
Or che Marzia abbandono, ed or che
Mi divide da lei, non sò qual pena
Incognita fin'or m'agita il petto.
Taci, importuno affetto;
Nò fra le cure mie luogo non ai
Se a più nobil desìo ſervir non ſai.
Finchè nel ſeno antico
Stà il fiumicel riſtretto
Rende ogni Lido aprico
E' di piacere oggetto,
Ma ſe d'umori abonda
Tutto ſtruggendo và.
Così ſe troppo amore
E' alla virtù nemico

Can-

Cangiato in reo furore
Nostro rossor si fà. Finchè &c.

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d'Alberi con fonte d'Iside.

Emilia con gente armata.

Emil. E' questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar: fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi quì d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento
[*la gente si dispone.*]
Sospirato da me, vorrei... Ma parmi
Che altri s'appressi: è questo
Certamente il Tiranno. Aita, o Dei.
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono.
si nasconde.

SCENA VI.

Cesare, e detta.

Ces. ECco d'Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro m'ascolti. [mi,
Floro. No'l veggio più: sin quì condur-
Poi dileguarsi! io fui [sto
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è que-
Il

Il primo ardir felice. Io di mia ſorte
Feci in riſchio maggior più certa prova.
[nell'entrare, s'incontra in Emilia.]
Emil. Ma queſta volta il ſuo favor non gio-
Ceſ. Emilia! (va.
Emil. E giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ceſ. Fulvio à potuto
Ingannarmi così?
Emi. Nò: dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della ſua fede
Giurata a te, contro di te mi valſi.
Ceſ. Un feminil penſiero
Quanto giunge a tentar!
Emil. Forſe volevi,
Che inſenſati gli Dei ſempre i tuoi falli
Soffriſſero così?
Ceſ. Alfin che chiedi?
Emil. Il ſangue tuo.
Ceſ. Sì lieve
Non è l'impreſa.
Emil. Or lo vedremo. Amici,
L'uſurpator ſvenate.
Ceſ. Prima voi caderete. *[cava la ſpada.]*

SCENA VII.

Catone, e detti.

Cat. OLà fermate.
Emil. (Fato avverſo!)
Cat. Che miro! allor ch'io cerco
La fuggitiva Figlia . . . .

Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi.
Che ſi vuol? che ſi tenta?

Ceſ. La morte mia, ma con viltà.

Cat. Chi è reo
Di sì baſſo penſiero?

Ceſ. Emilia.

Cat. Emilia!

Emil. E' vero. E tu difendi
Un ribelle così?

Cat. Suo difenſore
Son per tua colpa.

Ceſ. (O generoſo core.) (*ripone la ſpada*)

Emil. Momento più felice
Penſa, che non avrem.

Cat. Parti, e ti ſcorda
L'idea d'un tradimento

Emil. Veggo il fato di Roma in ogni even- (to.
Moſtri il deſtino irato
Sempre il furore iſteſſo
Sempre di Roma il Fato
Sarà nel ſeno impreſſo,
In mezzo al cor ſarà.
E fin che vendicata
Non è di tante offeſe
Queſt'anima ſdegnata
Altro penſier non à, Moſtri &c.

SCENA VIII.

Catone, e Ceſare.

Ceſ. LAſcia, che un'alma grata
Renda alla tua virtù...

Cat. Nulla mi devi.

Stringi il brando, e risparmi il sangue
Quello di tanti Eroi. (nostro

Ces. A cento schiere in faccia
Si combatta se vuoi, ma non si vegga
Per qualunque periglio,
Contro il Padre di Roma, armarsi il figlio.

Cat. Eroici sensi, e strani
A un seduttor delle Donzelle in petto,
Sarebbe mai difetto
Di valor di coraggio
Quel color di virtù?

Ces. Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah se alcun si ritrova,
Che ne dubiti ancora, ecco la prova.
[*mentre snuda la spada esce Marzia.*]

SCENA IX.

Marzia, e detti.

Marz. Siam perduti.

Cat. Che fù?

Mar. L'armi nemiche
Sù l'assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto
Oggi all'estremo il nostro Fato è giunto.

Cat. Di private contese
Cesare non è tempo.

Ces. A tuo talento
Parti, o t'arresta.

Marz. Ah non tardar, la speme
Si ripone in te solo.

Cat. Volo al cimento.

Ces. Alla vittoria io volo.

Frà l'armi ti voglio
Ti chiamo a pugnar.

Cat. Sì sì quell' orgoglio
Già corro a domar.

Marz. Ah Padre

Cat. E' un' ingrato

Marz. Deh placa il furore
Ah caro

Ces. E' un'altero

Marz. Pietà del mio core

a 3. (Nò l' ire del fato
(Non ſpero placar.

Marz. Che barbari affanni
Mi date tiranni

Ces. *Cat.* *a 2* (Crudel non ſon io.

a 3. (Tormento più rio,
(Chi giunſe a provar.

Frà &c

SCENA X.

Gran Piazza d' armi dentro le mura d' Utica.

Arbace con ſeguito di Numidi, e Romani del ſeguito di Catone.

Arb. Coraggio amiche Schiere
Della ſorte un capriccio
Non e noſtro roſſor. Arriſe, è vero,

Nell'

Nell' aſſalto primiero
A Ceſare l'infida. Il valor voſtro
A ſuperar non baſta
Queſto colpo, però: Torniamo arditi
D'un ſecondo cimento
A ritentar l'evento
Darà poi la vittoria
Maggior onta a nemici, a noi più gloria
(ſegue l'abbattimento.)

SCENA XI.

Catone.

VInceſte, inique ſtelle. Ecco diſtrugge,
Un punto ſol di tante etadi, e tante
Il ſudor, la fatica. Ecco ſoggiace
Di Ceſare all'arbitrio il Mondo intero.
Dunque (chi'l crederia!) per lui ſudaro
I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
Tanto ſangue versò ſol per coſtui?
E l'iſteſſo Pompeo ſudò per lui?
Miſera libertà, Patria infelice,
Ingratiſſimo figlio! altro il valore
Non ti laſciò degl'avi
Nella terra già doma
Da ſoggiogar, che il Campidoglio, e Roma.
Ah non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E ſe non lice
Viver libero ancor, ſi vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina. *(in atto di ucciderſi.)*

SCE-

S C E N A XII.

Marzia da un lato, Arbace dall'altro, e detto.

Marz. PAdre.
Arb. Signor,
a 2 *Arb.* *Mar.* T'arreſta.
Cat. Al guardo mio
Ardiſci ancor di preſentarti, ingrata?
Arb. Una miſera figlia
Laſciar potreſti in ſervitù sì dura?
Cat. Ah queſta indegna oſcura
La gloria mia.
Marz. Che crudeltà! deh aſcolta
I prieghi miei.
Cat. Taci.
Marz. Perdono, o Padre. [*S'inginocchia.*]
Caro Padre pietà. Queſta che bagna
Di lagrime il tuo piede è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena,
Guardami una ſol volta, e poi mi ſvena.
Arb. Placati alfine.
Cat. Or ſenti:
Se vuoi, che l'ombra mia vada placata
Al ſuo fatal ſoggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All'oppreſſore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno ſdegno.
Marz. (Morir mi ſento.)
Cat. E penſi ancor? conoſco

L'ani-

L'animo avverso. Ah da costei lontano
Volo a morir.
Marz. Nò, Genitore, ascolta. (*s'alza*)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui t'assicuro.
Cat. Giuralo.
Marz. (Oh Dio!) sù questa man lo giuro.
(*prende la mano di Catone, e la bacia.*)
Arb. Mi fà pietade.
Cat. Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gl'ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son Padre al fine, e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così.
Mar. Questo è dolore
Cat. Non seduca quel pianto il mio valore.
Ma d'avvilirci oh cara
Segno non diamo, ecco il sentier che gui-(da.
Alla gloria, all'onor, così di Roma
Si distinguono i Figli, un grand'esempio.
Di mia fortezza avrai
E se immitar dovrai
Il tuo Padre talor.... Ah la mia figlia
A sì barbaro punto
Non riduca il destin, che pena ... oh Numi
In così amara sorte
E' pietà de' miei casi oggi la morte.

Ah lasciarti, amico, io deggio. *ad Arb.*
Figlia oh Dio convien morire
Provo al fin, che sia martire *a Mar.*
Nel dividermi da te.
Ma il tuo pianto *a Marz.*
Il tuo dolore. *ad Arbace.*
Nascondete agl'occhi miei.
Soffri, e mostra, che tu sei *a Marz.*
Degna figlia ancor di me.
Ah lasciarti &c. *parte.*

Marz. Seguiamo i passi suoi
Arb. Non s'abbandoni
Al suo crudel desìo. *parte.*
Marz. Deh serbatemi, o Numi il Padre mio. *parte.*

SCENA XIII.

Cesare accompagnato dal suo Esercito Vittorioso con insegne, e spoglie de' vinti. Siegue Sinfonia militare.

CORO.

Già ti cede il Mondo intero
Oh felice vincitor.
Non v'è Regno, non v'è Impero,
Che resista al tuo valor.

Cesare, e Fulvio.

Ces. IL vincere o Compagni
Non è tutto valor, la sorte ancora
A' parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè

Nè incrudelir sù l'inimico oppresso.
Con mille, e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già: questa è di Roma
Domestica virtù. Se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita, e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli Eroi
A me, alla Patria, all'Universo, a Voi.
Ful. Cesare, non temerne, è già sicura
La salvezza di lui corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

Marzia, Emilia, e detti.

Mar. Lasciatemi o crudeli (*verso la scena*)
Voglio del Padre mio
L'estremo fato accompagnare anch'io.
Ful. Che fu?
Ces. Che ascolto!
Mar. Ah quale oggetto! Ingrato (*a Cesare*)
Va, se di sangue ai sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il più dell'opre
Ti resta ancor. Via quell'acciaro impugna,
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al Padre (*piange*)
Ces. Ma come!... per qual mano!...
Si trovi l'uccisor.
Emi. Lo cerchi in vano

Mar. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase è ver, ma da Catone istesso.
Cef. Roma chi perdi!
Emi. Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Cef. Emilia, io giuro, ai Numi...
Emil. I Numi avranno
Cura di vendicarci, assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo, e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
parte.
Cef. Tu Marzia almen rammenta....
Mar. Io mi rammento,
Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.
Mi rammento, che al Padre
Giurai d'odiarti, e per maggior tormento
Che un'ingrato adorai, pur mi rammento.
parte.
Cef. Quanto perdo in un dì
Ful. Quando trionfi
Ogni perdita è lieve.
Cef. Ah se costar mi deve
I giorni di Catone, il serto, il trono;
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono.
(*getta il lauro.*)

Fine del Dramma.